

RUDOLF STEINER

LA RIVELAZIONE SEGRETA, ESOTERICA DI GOETHE
NELLA SUA *FIABA DEL SERPENTE VERDE E DELLA BELLA LILIA*
(Fuori dell'O.O.)¹

QUARTA CONFERENZA

Heidelberg, 21 gennaio 1909

Ieri² ho cercato di mostrare come quello che qui va presentato in merito alle più profonde, intime, concezioni di Goethe sull'evoluzione dell'anima umana non sia celato in modo arbitrario nella sua opera, e in particolare in ciò a cui dobbiamo dedicarci, la *Fiaba del serpente verde e della bella Lilia*; ho cercato invece di far vedere come tutta la base su cui deve essere costruita la spiegazione di questa fiaba e delle più intime concezioni del mondo di Goethe, possa essere ottenuta da una considerazione storica della sua vita, da una ricerca storica delle più importanti spinte di rappresentazioni di Goethe. Allora potrei ben dire che è stato fatto il tentativo di fondare ciò che oggi va detto in un'esposizione più libera sull'argomento.

Se poniamo davanti alla nostra anima la fiaba di cui si parlava ieri, di fatto ci appare completamente sprofondata nell'enigma. Potremmo dire che il presupposto è che Goethe abbia voluto nascondervi molto, come del resto ha fatto anche nella seconda parte del *Faust*, stando ai suoi enunciati, oppure potremmo vederla come un semplice gioco di fantasia, il che è da escludere. Nel caso in cui questo non fosse già escluso da tutto il modo di pensare di Goethe, si dovrebbe dire che una tale supposizione è inammissibile, anche e soprattutto per il fatto che Goethe pose questa fiaba alla fine del suo racconto *Conversazioni di emigrati tedeschi*.³ È in fondo lo stesso pensiero che noi ieri abbiamo trovato tipico di tutta la vita di Goethe e che vive anche dentro in queste *Conversazioni*, nate nell'ultimo decennio del XVIII secolo; da ciò che precede immediatamente la *Fiaba*, possiamo ancora una volta trarre il tema di questa.

Qui ci vengono presentate le conversazioni di uomini che dovettero emigrare a causa di eventi nella loro patria francese, e che guardano indietro nei modi più diversi a ciò che di triste hanno subito. Vediamo come tutto il racconto si acuisca nel mostrare cosa possano vivere nella loro anima uomini in qualche modo strappati dalle loro relazioni, dal loro ambiente, nella solitudine della vita; che cosa possano conseguire in una situazione simile degli uomini grazie alla riflessione, al ripensamento sulle proprie esperienze animiche, all'auto-osservazione. E noi abbiamo bisogno di mettere in risalto solo un paio di esempi che ci mostrino come Goethe a questo proposito esaspera il tutto, come un'anima che in se stessa diviene combattente spesso, per varie ragioni, si ponga la domanda: «Che tipo di debito ho accumulato su di me, da avere la via verso l'evoluzione animica bloccata?», e come una tale anima cerchi una spiegazione riguardo se stessa.

Per prima cosa ci si fa incontro quella cantante italiana il cui destino deve venirci descritto in questo racconto, perché col destino ci si possa presentare un'anima umana che per certi riguardi resta alla superficie dell'osservazione del mondo. Un'anima che segue sì con attenzione quanto le accade intorno, poiché costretta dalle condizioni della vita, ma che non è ancora abbastanza pronta a distinguere ciò che in un certo senso si può chiamare un caso – la necessità spirituale delle cose –, e non ha un'idea giusta di come vadano connessi i fenomeni della vita affinché nel nostro ambiente possiamo ammettere spirito e leggi spirituali. Questa cantante italiana si è comportata con un uomo in maniera talmente ripugnante che egli si ammala gravemente e a causa del suo contegno va incontro a morte. A quel punto viene chiamata al suo capezzale, ma lei si rifiuta di andare al suo letto di morte. Egli deve morire senza poterla rivedere. Subito dopo la sua morte accadono diverse cose che davano da pensare a un'anima che va caratterizzata così, come quella della cantante italiana; le danno talmente da pensare che non sa bene cosa fare con quel che succede. Qualcosa che poteva davvero venir considerato come se fosse in relazione con tutto il suo comportamento, il suo modo di fare che, oltre la morte, agiva sul destino. Infatti dopo la morte di lui capitano delle cose molto strane: ella sentiva suoni e rumori di ogni genere nel suo ambiente, ballavano i mobili, addirittura veniva presa a schiaffi da una mano sconosciuta e invisibile, così che, per le cose bizzarre e orribili di quegli avvenimenti, doveva davvero chiedersi ogni momento: «È in qualche modo il morto che vuole farsi sentire, perché io mi sono comportata così verso di lui?».

In un'altra storia, si spacca il coperchio ricurvo di una scrivania e si viene a sapere che, nel momento stesso in cui esso si crepa, nella proprietà di una loro parente, in Francia, è andata a fuoco una scrivania simile costruita dallo stesso falegname e con lo stesso legno. Notate bene, miei cari amici, non penso neanche per sogno di voler più o meno porre queste cose alla luce di una concezione spirituale, né voglio

richiamare l'attenzione sul fatto che Goethe abbia voluto esprimere che in tali eventi si trova qualcosa che possa, per me, dare motivo di supporre spiriti nascosti di ogni genere o il rumoreggiare dei morti.

Goethe voleva soltanto mostrare che vi sono certe anime così poco spregiudicate che non sanno cosa devono fare con tali strani avvenimenti, tanto da non arrivare a dirne: «Non c'è niente di tutto ciò»; ma non sono nemmeno abbastanza superstiziose da dire: «In tal caso è sicuramente il morto a far rumore»; bensì, poiché esse non sono sviluppate, possono avere su tali questioni solo un vago sentimento. Vediamo come all'anima, a seconda del suo grado di evoluzione, accada nel mondo esterno ciò che Goethe introduce già dove volge verso la fiaba i racconti delle *Conversazioni di emigrati tedeschi*.

Egli ci mostra, più avanti, come un uomo arrivi nella situazione di guarire una donna dalla sua sensualità, dalla sua passionalità. Egli adotta il metodo di farla rinunciare e digiunare, conducendola per così dire attraverso l'ascetismo per smorzare in tal modo l'ardente passione. Di nuovo un'indicazione di tutto ciò che può attraversare un'anima per sperimentare un'evoluzione. Ed ora consideriamo come in effetti Goethe porti gradualmente in alto la questione. Dapprima ci fa vedere un'anima, nella cantante italiana, che sguazza molto nel vago; poi ci mostra una cosa già più reale nella donna che ho appunto citato; ed è effettivamente così: molti uomini arrivano tramite il digiuno a una purificazione delle loro passioni, a un progresso della loro anima. Qui ci alziamo già di più dall'indistinto al definito, all'interno della realtà di un'evoluzione animica umana, ed è completamente questo il caso riferendo un'ulteriore racconto fornito da Goethe.⁴ Egli mostra, in questo racconto, come un uomo sia dapprima qualcosa senza coscienza, dunque si trova su un livello subordinato dell'evoluzione dell'anima, tanto da arrivare al punto di dire: «Ciò che appartiene a mio padre appartiene anche a me». Il risultato pratico di questo pensiero si manifesta nel fatto che egli compie un furto alla cassa di suo padre. Egli però cresce in certo qual modo proprio tramite questa azione – la sua anima ascende ed egli diviene proprio, compiendo tale azione scorretta, una specie di centro morale per ciò che di umanità poi si raccoglie intorno a lui. Così Goethe ci indica già nelle sue storie che portano alla *Fiaba* come egli voglia descrivere l'evoluzione interiore, l'ascendere dell'anima da certi gradini subordinati a quelli superiori della conoscenza e della concezione del mondo.

Nella *Fiaba*, come abbiamo visto ieri, abbiamo del tutto a che fare con forze interiori, che vengono rappresentate dalle figure, dai personaggi in essa contenuti, e con l'interazione di tali forze che deve a poco a poco purificarsi verso l'armonia, anzi verso la loro sinfonia, mentre l'anima sale più su nelle azioni compiute dalle figure e dai personaggi della *Fiaba*. Abbiamo dapprima a che fare coi fuochi fatui che dall'altra riva del fiume vogliono essere traghettati di qua dal barcaiolo. Essi sono pieni d'oro, ma il barcaiolo non vuole accettare il loro oro come compenso, poiché il fiume andrebbe in furioso tumulto se vi cadessero dentro delle monete di quel metallo. Piuttosto deve richiedere frutti della Terra, tre cipolle, tre carciofi e tre cavoli. I fuochi fatui hanno la capacità di scrollarsi monete d'oro attorno a sé e abbiamo visto ieri come essi incontrino il serpente, che essi designano come cugino della linea orizzontale, mentre loro stessi sono esseri della linea verticale. Spargendo oro, danno al serpente qualcosa che diventa fecondo, benefico in lui, poiché egli, unendo le monete d'oro alla propria sostanza, diventa interiormente luminoso. Quanto non ha potuto prima vedere e che ha qualcosa a che fare coi segreti dell'evoluzione dell'anima, egli lo può ora illuminare.

Quando tentai, almeno più di vent'anni fa,⁵ di ottenere in tutti i modi possibili l'accesso a questa fiaba, vi era soprattutto un pensiero liberante nel groviglio delle domande che sorgevano da essa, quando si mostrò che prima di tutto dovevo seguire l'oro. L'oro svolge i ruoli più diversi in questa fiaba. Innanzitutto coi fuochi fatui. Essi lo spargono attorno a sé; qui appare come qualcosa, per certi aspetti, che non possiamo definire benefico. Nel serpente lo diventa. Poi di nuovo nel re d'oro, costituito tutto di oro; ancora lo ritroviamo alle pareti della capanna, in cui abita il vecchio con la lampada, e qui i fuochi fatui lo leccano via e possono così rendersi più grossi e più ricchi di contenuto. Così incontriamo più volte l'oro e veniamo un po' a toccare con mano, quindi, con quale forza animica umana ha a che vedere questo metallo, mentre ci viene fatto notare nel tempio, che prima si trova sottoterra e poi sopra, che il re d'oro rappresenta il portatore della saggezza. È qualcosa a cui non abbiamo bisogno di attribuire o di spiegare, ma di cui possiamo dire: «Goethe stesso dice qui che il re d'oro designa il donatore, il portatore della saggezza». L'oro deve quindi avere a che fare con la saggezza. Esso, riempiendo la sostanza del re d'oro, è ciò che lo rende un essere saggio; e lo porta a poter dotare il giovane del dono della conoscenza. «Riconosci quello che è supremo», gli dice; questo passa dunque dal re d'oro al giovane e costui viene in tal modo risvegliato. L'oro è quindi qualcosa che il donatore della saggezza può introdurre nell'uomo.

I fuochi fatui, se rappresentano una forza animica, devono interpretare proprio quella che è capace di accogliere la saggezza, poiché hanno l'oro in sé e la forza interiore che può anche scrollare la saggezza da sé. Veniamo a conoscere come tale saggezza possa essere accumulata, per il fatto che questo suo simbolo, l'oro, era ammassato alle pareti della capanna del vecchio da molto, molto tempo, prima che lo leccassero i fuochi fatui. Non potremo fare altro, e sappiamo come ciò sia ben fondato, che vedere forze animiche nelle singole

figure e dire: i fuochi fatui rappresentano l'intelligenza astratta, la pura forza intellettuale che è capace, attraverso ciò che in senso abituale si chiama scienza esteriore, speculazione, esperienza esteriore, di impossessarsi di una certa somma di saggezza. Ed ora comprendiamo anche perché l'oro, la saggezza in forma di pura forza intellettuale, nei fuochi fatui svolga un ruolo simile: chi accoglie con il mero intelletto ciò che è sapere, scienza, saggezza, lo accoglie soprattutto per averne qualcosa di personale, per poterlo di nuovo utilizzare personalmente.

Nell'anima di Goethe possiamo vedere e riconoscere il modo in cui egli si poneva verso qualcosa, quando ci accorgiamo come egli stesso, per così dire, si felicitasse spesso di non esser mai giunto nella situazione di rappresentare ufficialmente, quale insegnante, la scienza a cui aveva dedicato il proprio tempo così amorevolmente, e di essere nella condizione inoltre di donare solamente al mondo qualcosa della propria saggezza quando ne era interiormente sollecitato; non era particolarmente portato a gettar via la saggezza da sé, come la si getta quando si è scelto la professione di insegnante, di rappresentante astratto della saggezza.

Di conseguenza Goethe rappresenta nei fuochi fatui la natura umana che ha sviluppato in modo unilaterale intelligenza, forza intellettuale; ed è singolare che – può darsi anche venga ancora negato il sapere astratto, la mera intelligenza, specialmente quando essa avanza sempre più nella saggezza, e l'intelligenza astratta può accogliere enormi quantità di quella saggezza – è singolare che essa porti alla presunzione di voler superare, di voler far fuori i concetti in tutti i campi. Parliamo proprio in senso goethiano quando ci chiariamo perché escogitiamo ancora pensieri così saggi, pensiamo ancora in modo così intelligente: concetti e idee astratti che non sono presi dalla profondità, dalla ricchezza della vita, alla fine sono inadatti per condurci realmente entro la comunione con gli eterni enigmi dell'esistenza. Là dove noi abbiamo bisogno di qualcosa che ci deve toccare direttamente in profondità, di questi eterni enigmi, là ci occorre qualcos'altro che non idee e concetti astratti quale prodotto della semplice intelligenza. Là dove noi stiamo di fronte a quel confine che separa uno dall'altro i due regni, il regno del mondo fisico-sensibile in cui ci sentiamo trasferiti dalla nascita e il regno della spiritualità, del soprasensibile, lì veniamo respinti con tutti i concetti e le idee astratti, anzi, questi non sono neanche in grado di farci capire, per così dire, le cose più vicine, poiché ne veniamo estraniati. Quanto è distante la persona astratta dal comprendere anche la cosa più quotidiana circostante! Essa non è in grado, con i suoi concetti e le sue idee, di dare qualcosa a quel fiume a cui veniamo assegnati quando vogliamo oltrepassare nel mondo soprasensibile. Poiché concetti e idee astratti non ne sono adatti, quando ci si vuole avvicinare alla vera sorgente primordiale della vita, questa si rivolta e non ci lascia avvicinare. Per questo motivo il fiume non può utilizzare l'oro che i fuochi fatui sono capaci di dare. Di questi ci viene detto che nessuno di loro si è mai seduto o sdraiato; sono della linea verticale, mentre il cugino serpente è della linea orizzontale. In tal modo è indicato come l'uomo, tramite concetti e idee astratti, allontani se stesso dalla Terra e non possa toccare il pavimento del quotidiano che deve comprendere.

Noi vediamo come queste figure dei fuochi fatui stiano lì plasticamente. Ma sono forse idee e concetti, sono delle esposizioni filosofiche ciò che, in ogni caso, ci separa dalla vera sorgente dell'esistenza? No, non lo sono, se l'uomo ha nello stesso tempo la capacità di vivere in modo tale da collegare la propria forza vitale con le cose, non va fuori nel regno dei concetti e delle idee astratti, ma si muove giustamente all'interno delle cose in modo da diventare uno spirito, come lo è divenuto Faust, quando egli dice:⁶

3217 *O spirito sublime, tu mi desti tutto, tutto
quello per cui io pregai. Non invano a me
hai rivolto il tuo semblante nel fuoco.
Mi desti in regno la natura splendida
e insieme virtù di sentirla, di gustarla. Non
solo tu mi permetti di visitarla con fredda meraviglia,
ma mi concedi, nel suo profondo seno,
di guardare come nel petto di un amico.
Tu mi fai passare davanti la serie dei viventi
e m'insegni a riconoscere dei fratelli miei
nel tacito cespuglio, nell'aria e nell'acqua.*

Dove l'uomo contrae davvero un'intima unione con gli esseri di natura, per cui non si separa da loro con le proprie forze animiche – poiché gli stessi concetti che nella persona astratta estraniavano dal mondo, servono a lui per penetrare sempre più profondamente nell'esistenza.

Non ci è lecito capovolgere la questione e dire: poiché concetti e idee astratti allontanano la persona astratta dalla vera essenza delle cose, allora essi sono qualcosa assolutamente di nessun valore –, no, al contrario, dove essi cascano in quella forza interiore che germoglia e vive in una certa comunione dentro e con le cose, in una simile forza animica sono allo stesso tempo luminosi. Per tale motivo l'oro che nei fuochi fatui è in certo modo maledetto, diventa manna, benedizione, luce nel serpente che vive nei crepacci, che ha la linea orizzontale e rimane quindi attaccato alla Terra. Quando l'uomo aderisce alla Terra, quando vive tutte le cose e si immerge in esse, quando egli diventa, per utilizzare la parola tabù, "misticamente" più profondo nelle cose, allora idee chiare gli servono a condurlo attraverso le cose. Quindi possiamo anche vedere – non so come molti di voi abbiano fatto esperienze simili, ma esse possono essere fatte – che talvolta dei filosofi rappresentati in modo scolastico paiono gelidi e asciutti, ma che le stesse idee, quando ci si fanno incontro in un semplice uomo naturale che vive là fuori come raccoglitore di erbe o di radici o qualcosa di simile – persone che ordinariamente si interessano molto dei segreti dell'esistenza – possiamo vedere a quali alte idee a volte arrivino tali uomini misticamente congiunti con la natura. Possiamo osservare come negli uomini naturali, che hanno un'intima comunione con le cose, le idee, che sono prive di valore, aride e gelide nelle persone astratte, diventino luminose.

Così dunque dai fuochi fatui, che ci rappresentano l'intelligenza astratta, veniamo indirizzati su quella forza animica che in noi è profondamente fondata e che ha l'impulso mistico di immergersi, per così dire, dappertutto nelle cose. Ci viene descritto questo in modo molto chiaro, plastico, quando il serpente si muove attraverso gli anfratti: l'uomo, anche se non si illumina con i concetti, non vive in idee astratte ma vicino al cuore delle cose, giunge in realtà, come il serpente, a un tempio sotterraneo in cui, poiché non può illuminare, percepisce dapprima soltanto col tatto certe forme che solo successivamente saranno osservate nella luce. L'uomo, se solo avesse un senso per l'azione segreta delle forze animiche, arriverebbe al cuore della natura, potrebbe apprendere qualcosa di quanto vive là fuori nelle cose intorno a noi. Veniamo a sapere ciò per mezzo del serpente che ci mostra come egli sia un rappresentante di quelle forze interiori nell'uomo che possono vivere in ogni caso anche senza idee, solamente non sono illuminate dalla luce della conoscenza; però si immergono amorevolmente nelle cose e arrivano a una certa comprensione degli enigmi del mondo. Quando poi ha luogo la compensazione per il fatto che idee e concetti si immergono in queste nostre forze mistiche interiori, allora arriva la condizione per cui l'uomo disposto amorevolmente verso le cose trova e riconosce anche ciò che prima tastava solamente dalle sorgenti dell'esistenza; così che egli può anche illuminarlo grazie alla propria luce interiore, anzi, egli viene condotto solo più in profondità.

Vi ricordate forse una significativa enunciazione poetica di Goethe in cui dice:⁷

*Se l'occhio non fosse solare,
come potremmo percepire la luce?
se non vivesse in noi la forza propria di Dio,
il divino come potrebbe estasiarci?*

dove egli dunque ci fa subito notare come dobbiamo portare l'occhio alla luce che può illuminare i segreti della natura; quando quella torna a risplendere i segreti della natura, in certo qual modo, vi si possono riflettere. Perciò, come il serpente raccoglie l'oro, dobbiamo accogliere in noi la preparazione della conoscenza, allora penetriamo in ciò che altrimenti rimane oscuro; come l'uomo vede più da vicino le conoscenze, quando nel proprio intimo mantiene la mente, il cuore aperto per l'elemento spirituale, può vedere lo spirituale anche nel suo ambiente.

E così il serpente arriva nel tempio sotterraneo. A questo punto ci viene accennato da Goethe, in modo meraviglioso, come vi sia un posto sotterraneo per la vita interiore dell'uomo. Si può caratterizzare tali cose, come vengono qui presentate da Goethe, solamente se si entra più intimamente nello strano agire dell'anima umana nella sua evoluzione. Può allora essere sentito come la nostra anima in effetti, prima che sia capace di spiegare all'esterno le cose del mondo, di provare la vita divina e il tessere dello spirito in tutte le cose, prima di esserne capace, ha interiormente la certezza: «Sì vi è una simile sorgente divina primordiale, vi è un elemento soprasensibile dietro a tutto il sensibile». Essa può sperimentare in se stessa la certezza di questo sovransensibile e non essere tuttavia capace di vederlo luminoso in tutto l'universo. Oh, è un alto scopo quello di scorgere lo spirito nella sua forma, come esso sia la sorgente creativa di tutto ciò che ci circonda nel gran mondo, come tutto ciò che ci circonda di questo mondo sgorga dallo spirito. Per questo l'uomo deve prima sviluppare in sé la più alta forza interiore.

Il sovransensibile che dorme nascosto quale sé superiore nella normale coscienza umana, l'uomo lo deve prima suscitare per salire ai gradini superiori dell'evoluzione del suo spirito. Si può intuire che esso produca così qualcosa. Poi però si arriva anche a un altro presentimento; l'uomo deve dirsi, se soprattutto ha il senso

per la realtà, per la vera esistenza: posso raggiungere il mio ultimo scopo solo se vedo come tutto ciò che vive e intesse provenga dallo spirito, come lo spirito sia in tutte le cose. Ma io stesso, come sto nel mondo col mio corpo sensibile, sono per così dire cristallizzato, generato a partire dallo spirito; sono stato partorito, senza che ne fossi partecipe, dal regno dello spirito che alla fine posso di nuovo raggiungere grazie alla più alta conoscenza. In modo misterioso, inconscio a me stesso sono venuto di qua da quella regione del soprasensibile, in cui voglio di nuovo penetrare tramite la mia conoscenza. In ciò abbiamo mostrato l'altra sponda di cui parla la *Fiaba*, la regione al di là del fiume in cui abita la bella Lilia, che rappresenta la suprema concezione del mondo e della vita, la forza dell'anima più alta verso cui l'uomo si possa evolvere.

Da lì proviene l'essere misterioso, il barcaiolo, che dalla riva opposta porta di qua i fuochi fatui. Dalle potenze reali l'uomo è inserito in questo mondo, in cui rimane come avvolto dalle tenebre; perciò le misteriose parole dette dal barcaiolo, il quale ci porta dal mondo soprasensibile nella regione al di qua del fiume, che egli può solo portare di qua gli esseri, ma mai dall'altra parte. In tal modo l'uomo non può ritornare di nuovo là da dove è venuto, come per mezzo di una nascita. Quindi devono essere percorse altre vie.

I fuochi fatui chiedono come poter arrivare nel regno della bella Lilia, cioè, come una singola forza interiore possa immergersi nell'armonia delle forze animiche in modo da salire al bene supremo. Il serpente indica due mezzi: uno è quello che può essere fornito da lui stesso, quando a mezzogiorno, mentre il sole splende al punto più alto, essi si fanno trasportare da lui. I fuochi fatui rispondono: «È un'ora quella in cui non viaggiamo volentieri». E per quale motivo? Questo mezzo, di arrivare dall'altra parte nel modo rappresentato dal serpente, attraverso la dedizione mistica alle cose, tramite la ricerca della comunione mistica con esse, si trova appunto del tutto al di fuori del campo della persona astratta che vuole solamente vivere in idee e concetti astratti e vuole raggiungere tutto solo per mezzo di combinazioni e deduzioni finali. Questa comunione mistica poi non può nemmeno essere sempre raggiunta. Mi ricordo che un grande mistico della scuola alessandrina, in tarda età, confessò di aver sperimentato solo poche volte nella vita quel grande momento in cui l'anima si sente pronta ad immergersi in modo da risvegliare lo spirito dell'infinito e produrre così quel momento mistico in cui viene sperimentato il Dio nel petto dell'uomo stesso. Sono i momenti del mezzogiorno, in cui il sole della vita sta al punto più alto, in cui può così essere sperimentato qualcosa, e per quelli che vogliono sempre stare con le loro idee astratte a portata di mano, il fatto di dire: «Chi ha una volta pensieri giusti, allora questo fatto lo deve portare al bene supremo» – per costoro simili mezzogiorni della vita, che si dovrebbero considerare quale grazia della vita terrena, non sono mai il tempo in cui vogliono “viaggiare”; per tali persone astratte in qualsiasi momento deve esserci la possibilità di sciogliere gli enigmi del mondo.

Il serpente dunque richiama l'attenzione su un altro modo con cui i fuochi fatui potrebbero andare dall'altra parte, cioè sull'ombra del gigante, quello strano essere che non è capace di far nulla da se stesso, non può portare il più piccolo peso, nemmeno una fascina sulle spalle. Al crepuscolo, quando si diffonde la penombra, egli fa cadere adagio adagio la sua ombra dall'altra parte del fiume che separa il mondo sensibile da quello sovransensibile, sulla quale gli uomini possono anche essere trasportati di là. Quale mai essere strano è questo gigante? Se vogliamo capirne la natura, dobbiamo pensare che Goethe conosceva molto bene quelle forze interiori che, per così dire, giacciono sotto la soglia della coscienza, le quali nell'uomo, in condizioni normali, escono soltanto durante il sogno, ma alle quali, parlando in senso scientifico-spirituale, appartengono forze chiaroveggenti subalterne che non sono acquisite mediante un'evoluzione dell'anima, bensì compaiono proprio nelle anime primitive particolarmente nei presentimenti, nella “seconda vista”, in tutto ciò che è in relazione con un'anima ancora poco progredita, da cui scaturisce una certa chiaroveggenza incontrollabile e incontrollata.

Attraverso tali forze chiaroveggenti – non è da negare – l'uomo perviene a diversi presentimenti del mondo spirituale. Molti uomini oggi preferiscono ancora giungere al mondo soprasensibile tramite questi presentimenti o attraverso delle ombre spiritiche piuttosto che grazie all'evoluzione, all'innalzamento dell'anima in quella regione. Ciò che appartiene al regno della subcoscienza, al regno dell'anima che non è illuminato da quanto si può chiamare chiaro intelletto, luce della conoscenza, autocontrollo, che sta nella vita come conoscenza di sogno, ci è rappresentato in questo gigante. Effettivamente non si può proprio discernere nella verità tramite questo subcosciente, poiché esso è molto debole in confronto alla reale conoscenza, è qualcosa che non può mai essere controllato, su cui non è possibile, per così dire, fare affidamento.

Se si volesse personificare questo subcosciente, non si potrebbe farlo meglio che con un uomo che non è capace di portare il minimo peso. Con tale conoscenza subcosciente, l'uomo non è capace di riconoscere – qualora le volesse sviluppare da solo – le minime cose controllate che stanno su base sicura e hanno peso per la nostra concezione del mondo. Ma l'ombra di questa subcoscienza svolge un grande ruolo nell'intera vita civile. Questo fenomeno attraversa tutte le cose; ed occorre solo pronunciare *una* parola per caratterizzare

l'ombra che, in effetti, per molte anime umane, persino in modo soddisfacente, fa da traghettatore dall'altra parte, nel regno del soprasensibile: la parola "superstizione". Se innumerevoli esseri umani non fossero inclini alla superstizione – l'ombra del subconscio che più di tutto non agisce alla luce di idee chiare, ma nel crepuscolo –, essi non avrebbero la minima idea del mondo spirituale, e per moltissimi di loro oggi è ancora la superstizione, l'ombra del subconsciente, a portarli, nelle ore crepuscolari della vita interiore, dall'altra parte, nel regno del soprasensibile. Non occorre neanche enumerare diverse manifestazioni della natura superstiziosa nella storia della civiltà, basta soltanto considerare come gli uomini arrivino, diciamo, alla teosofia, alla scienza dello spirito, che ci vuole far avvicinare qualcosa del mondo spirituale, qualcosa di cui quegli uomini, che richiedono molta fatica per portare più in alto la loro anima, possono solamente comprendere un po'. Noi qui vogliamo salire agli esseri superiori. Ma molti se la prendono comodo; vogliono che gli spiriti discendano verso di noi, invece che noi elevarci a loro. Essi sono contenti se si incontra in qualche posto un medium che, a partire dal regno della subcoscienza, dà prova dell'esistenza del mondo soprasensibile. Non solo degli spiriti meno importanti si abbandonano a ciò che dunque fiorisce così abbondantemente come spiritismo e medianismo, ma addirittura degli scienziati che non vogliono ammettere che l'anima si possa elevare nelle altezze spirituali grazie a un'evoluzione personale. Non è detto che le cose che vi giocano non siano vere, ma distinguere tra verità ed errore è particolarmente difficile e solo per gli iniziati è possibile esercitare il controllo della scientificità in questo campo.

Goethe con il gigante vuole richiamare l'attenzione su queste ombre della subcoscienza, su questo intero vasto regno che sfugge alla saggia autoconoscenza e all'autocontrollo, su questa forza animica. Ma non lo fa per polemizzare, Goethe non è mai stato una persona polemica; bensì egli si rende conto che qualsiasi forza animica, sul suo gradino, ha il suo significato e la sua legittimità, sebbene poi debba essere trattenuta su un altro; per questo egli non dice: «Guardatevi dal gigante!», ma trova persino utile a quel punto, tramite il serpente, consigliare ai fuochi fatui la possibilità di farsi traghettare al crepuscolo sulla sua ombra. Questo consiglio viene oggi ripetuto, in modo curioso, quando degli eruditi non vogliono occuparsi della scienza dello spirito. Quindi arrivano degli uomini ben intenzionati e consigliano di lasciarsi convincere dell'esistenza di un mondo spirituale mediante una seduta spiritica, così da venirci condotti dentro in modo convincente. Ha però grande importanza nel richiamare l'attenzione, nell'indirizzare la mente umana dall'altra parte, verso il mondo soprasensibile della superstizione; e occorre rendersi conto che Goethe, volendo presentare tutto il campo delle forze dell'anima come in un'armonia sinfonica, era veramente dell'avviso che quella superstizione poi, qualora non degeneri in superstizione selvaggia, abbia la sua buona ragione nelle forze animiche, in uomini che non arrivano tutti contemporaneamente a concetti chiari e obiettivi, ma innanzitutto si dicono: «Noi potremmo penetrare molto profondamente nei segreti delle cose, preferiamo però prima possederli con dei presentimenti». Prima fiutare questi segreti, non trovare subito in contorni nitidi la via per entrarvi! Questo presagio trattenersi verso le cose è molto importante, poiché entra anche in gioco in tutto il vivere e tessere della nostra evoluzione interiore.

Goethe voleva mostrare che nelle forze animiche si esprime in modo più alto ciò che si è espresso nella natura esterna, in modo così chiaro per lui. Voglio solo far notare come egli fosse stato una luminosa personalità per tutti i tempi grazie alle sue scoperte scientifiche, persino se non avesse composto alcun poema, né dramma, né *Wilhelm Meister*, né *Werther*; egli oltre alle scoperte scientifiche generalmente note ha trovato una determinata legge che non è inventata, speculata da lui, ma vedremo che è profondamente fondata nelle cose stesse, come un motivo conduttore in tutto l'operare della natura, e che si potrebbe chiamare "principio di compensazione".⁸ Vale anche per tutte le cose naturali esterne che la natura abbia per ogni essere una specifica quantità di divenire,⁹ in cui ogni modifica verso l'uno o l'altro lato può far nascere molteplicità e diversità. Guardiamo la giraffa! La natura ha qui una certa quantità di forze operative per l'attività svolta nella giraffa, impiegandole di più nella formazione del corpo anteriore, del collo; perciò ne deperisce il corpo posteriore. Osserviamo la talpa! Qui la natura rivolge tutte le forze sul corpo, perciò rimangono atrofizzate le zampe. Goethe mostrò come si possa comprendere la differenza di forma tra un dromedario e un leone, e come ne risultino organi differenti per il fatto che la forza plasmatrice della natura che è a disposizione viene regolarmente applicata una volta in una direzione e un'altra in una direzione diversa, e come in tal modo la forma tipica animale si sfoghi nella molteplicità. Una volta vediamo, ad esempio, che sviluppa i denti delle mascelle, inferiore e superiore, un'altra non rimanendo occupata la mascella si sviluppano le corna.¹⁰

Quando Goethe pronunciò questa legge, essa venne naturalmente considerata l'enunciazione di un poeta che non comprende nulla dei fenomeni scientifici, ed è un profano e un diletante. Ma all'Accademia francese, nel 1830, un naturalista francese,¹¹ nella sua controversia con Cuvier,¹² richiamò l'attenzione su questa legge sotto il nome di "balancement des organes". Il futuro avrà ancora molto da parlare di questo principio del "bilanciamento degli organi", poiché esso conduce profondamente dentro le caratteristiche della

forma dei diversi esseri. Goethe ha applicato questa legge anche per la vita dello spirito. Egli riconosce che vi sia anche nell'anima tale legge dell'equilibrio che, a un gradino più alto, esprime il particolare nelle singole forze animiche, tanto che egli dice: vi sono esseri umani che formano la particolare qualità che viene rappresentata dai fuochi fatui; essi nella vita stessa impersonano i fuochi fatui, dei falsi profeti che non possono far altro che comunicare di nuovo ad altri quanto hanno imparato, buttando via quindi il loro oro; vi sono altri uomini che possono portare una luce mistica entro la natura, come il serpente che si immerge in essa.

In breve, Goethe volle far vedere come nella vita normale generale, nel mondo esterno, le anime umane si presentino in modo tale da portare a sviluppo forze unilaterali e come l'uomo al livello più alto della conoscenza possa riuscire a salire per il fatto che egli nel proprio intimo crea per così dire il Tipo, l'armonia dell'anima umana, una compensazione, una giusta cooperazione di tutte le forze animiche, dunque collega il presagire con la forza interiore più obiettiva; e non così come fa la superstizione che si perde solo nei presentimenti e lascia soggiogare la forza dell'intelligenza dal presagire la natura delle cose.

Goethe, nelle diverse figure della *Fiaba*, da un lato descrive come l'uomo possa diventare unilaterale, dall'altro mostra come egli, quando vuole arrivare alle conoscenze superiori, debba sforzarsi di raggiungere quella cima che è simbolizzata dalla bella Lilia, l'armonica compensazione interiore e la cooperazione di tutte le singole forze animiche.

Sappiamo che il serpente, dopo aver ricevuto la luce interiore tramite l'oro assunto, va nel tempio sotterraneo. Ora può distinguere che vi sono quei mondi¹³ spirituali che si avvicinano agli uomini, li devono ispirare, possono dare le forze che l'anima umana deve regolarmente avere in sé, quando vuole salire a un'esistenza superiore. Vi sono certe forze nell'anima umana che essa deve avere, se vuole salire al gradino più alto. Se l'uomo vuole però raggiungere questo livello superiore senza aver trovato il corretto passaggio al momento giusto, grazie all'ispirazione di queste potenze universali, se vuole afferrare il bene supremo che può essere conseguito come conoscenza, come concezione del mondo, prima di esserne pronto, allora questa conoscenza, questa concezione del mondo, per lui è qualcosa che uccide, che può scambussolare, paralizzare l'anima. Per tale motivo il giovane che vuole unirsi con Lilia prima di essere pronto viene dapprima paralizzato, anzi, ucciso.

Goethe ha illustrato dunque ciò che una volta ha espresso in una breve massima: «Tutto ciò che libera il nostro spirito senza darci il dominio su noi stessi è dannoso».¹⁴ Vi è un gradino alto dell'evoluzione umana attraverso cui l'anima può crescere con i frutti di ogni conoscenza. Per noi è come una lontana prospettiva davanti agli occhi. Il nostro sforzo deve essere diretto a renderci pronti, a configurarci in modo da essere in quella giusta disposizione, in quella appropriata condizione interiore, e non impreparati ad accogliere il bene supremo. Così il giovane viene dapprima paralizzato, ucciso, e deve essere portato a disporre delle forze animiche rappresentate dai re. Prima che egli si possa realmente unire con la bella Lilia, il serpente lo porta dai tre re. Questi intrattengono, quali segreti, dei dialoghi ricchi di significato.

Il re d'oro è quella forza sovrasensibile, che può essere accesa nella nostra anima, che dona in giusto modo la saggezza così che la forza di questa si disponga armonicamente verso le altre forze interiori. Il re d'argento rappresenta la devozione. In Goethe essa significa tutt'altro di ciò che significa in senso abituale. Chi lo conosce, sa che per lui il culto della bellezza, l'arte, si tiene intimamente unito con il sentimento religioso; perciò la bellezza è quella che lo rende sempre devoto. Quindi il re che è dotato della forza animica che genera religione attraverso la bellezza, è quello d'argento. Ma quello che deve attraversare con forza i nostri impulsi volitivi, che vuole compenetrarci nella vita ordinata dell'anima quale forza della volontà, viene rappresentato dal re di bronzo.

Le nostre forze interiori devono essere poste sotto il nostro totale controllo così da poterle separare, da vedere in modo corretto e saggio il mondo, e il sentimento non ci faccia brutti scherzi; in modo che la vita del sentimento sia separata e non venga, al contrario, sopraffatta dalla vita della saggezza e questa ancora dalla vita della volontà, ma che le tre forze animiche compaiano divise e specificate nella vita animica superiore. Per quanto riguarda il quarto re occorre dire: ogni uomo ha saggezza, devozione e forza di volontà in sé, ma in modo che oro, argento e bronzo sono caoticamente frammischiati. Solo successivamente inizia per l'anima un tempo più elevato della propria evoluzione, in cui termina questa caotica mescolanza delle forze animiche e l'uomo una volta non viene sollecitato da un impulso della volontà, un'altra i sentimenti hanno il sopravvento su di lui, un'altra ancora è condotto solo dalla saggezza. Non quando il non caotico, come succede attraverso il quarto re, è mescolato, ma quando l'uomo separa chiaramente in sé i tre settori della forza animica, quello compenetrato di saggezza, quello permeato di sentimento della bellezza, della disposizione religiosa e quello che è pervaso dalla buona volontà verso la virtù, in modo da dominarli, da non venirne trascinato, allora egli perverrà a quel momento in cui si potrà dire: «È giunta l'ora!». Devo però anteporre qualcos'altro.

Un'anima che viene condotta senza adeguata preparazione davanti alla regione della saggezza, della bellezza e della forza, a malapena vi vedrebbe qualcosa. L'uomo con la lampada rappresenta una forza animica che per certi aspetti prepara l'uomo per la saggezza, la bellezza e la forza. È la caratteristica di questa lampada di poter illuminare solo dove vi è già un'altra luce. Che luce è mai quella che proviene dalla lampada del vecchio? È la stessa luce, la luce della concezione religiosa del mondo, che deve precedere la vera conoscenza della saggezza, che irradia dal nostro cuore anche se non ci siamo ancora addentrati in tali questioni. È una luce che può illuminare solamente dove vi sia già dell'altra luce: le religioni possono solo far sorgere fede dove si presentano grazie a questa o quella preparazione oppure dove sono adatte a ciò che gli uomini provano per il clima, determinate epoche culturali e così via.

Qui dunque il serpente che vuole giungere alla saggezza, alla devozione, alla forza con la semplice forza mistica interiore, deve muoversi davanti ai re, le forze animiche, con la luce della fede che porta l'anima alla conoscenza superiore, che prepara l'anima. Così Goethe mostra come debba arrivare il momento giusto, come l'anima debba prima venire accompagnata dalla luce della fede e come poi, quando si è preparata grazie a questa guida, possa arrivare, dopo aver fatto varie esperienze, a un immediato afferrare della forza interiore tanto nella sua separatezza come nel suo armonico cooperare. Viene mostrato come l'uomo possa prepararsi qui nel mondo fisico, da questa parte del fiume, come d'altro canto, se egli si unisce impreparato con il culmine della vita animica, riporti danno, per così dire, nella sua anima, vada in rovina.

Ed ora la strana figura della moglie del vecchio con la lampada. Questa donna che ci viene descritta troppo umanamente, che viene prescelta dai fuochi fatui per pagare il loro debito con i frutti della Terra, rappresenta la primitiva natura umana che non si può sollevare al sapere, ma unita all'uomo con la lampada, con la luce, può credere. Di che cosa è capace la luce della fede? Di trasformare le pietre in oro, il legno in argento, gli animali morti in pietre preziose. Tutto questo viene contrassegnato dal fatto che il cagnolino, che ha mangiato l'oro che i fuochi fatui hanno scrollato via da sé, viene trasformato in una pietra preziosa dalla lampada del vecchio. Qui viene mostrato quale potenza abbia la fede, questa potenza meravigliosa della fede, questo primo stadio della conoscenza superiore; come essa sia in grado di farci vedere tutte le cose in modo tale che esse presentano veramente, in certo modo, il loro lato divino e, già prima di aver raggiunto il soprasensibile in loro attraverso la conoscenza, mostrano che cosa vi sia in esse. Le pietre morte mostrano che cosa dotato di saggezza si trasformi in oro con la luce di questa lampada. Cioè, la fede è già capace di presentire nelle cose che cosa la saggezza più tardi, in piena luce, riconosce in loro, e come tutte le cose non siano così come ci si fanno incontro nel mondo sensibile, ma abbiano un lato più profondo; questo viene simbolicamente accennato dal fatto che la luce della fede nella lampada del vecchio trasforma ogni cosa.

L'uomo, quando si attiene alla sua sana natura, non può arrivare alla scienza, al sapere; in sostanza, ha proprio qualcosa in sé che sta molto più in relazione con le forze segrete che stanno al confine con il soprasensibile. Rispetto a colui che è arrivato alla scienza astratta e diventa addirittura facilmente dubbioso e scettico, che perde il contatto con la realtà, diventa insicuro, nervoso di fronte ad ogni conoscenza, quanto sono più sicure invece alcune originarie, primitive persone, come quelle rappresentate da questa vecchia donna che sta ancora totalmente in connessione con la natura e che può dare ciò che i fuochi fatui non possono. Tali uomini hanno un sentimento primordiale con cui sono ottusamente coscienti del rapporto con l'infinito, il divino che vive e tesse in ogni natura come soprannaturale. Per tale motivo in così tanti uomini originari, quando arriva gente erudita con il loro dubitare, sorge quel sorriso di compassione che vuol significare: volete ancora essere così intelligenti, solo per quante cognizioni avete della natura con la vostra erudizione; sappiamo però che voi non avete conoscenza; il sicuro sapere ci fa incontrare ciò da cui noi stessi proveniamo. La vecchia può pagare il debito che i fuochi fatui non possono.

L'uomo però non deve conseguire solamente la certezza del sentimento di essere in relazione con un mondo soprasensibile, quale viene rappresentato dall'operare del tempio con i re, dove vi è il sentimento della sicurezza mistica, interiore,¹⁵ bensì deve elevarsi in modo da vedere veramente, nel regno del sovrasensibile introdotto, il vivere e il tessere spirituale. Il tempio deve essere trasportato dal mondo sotterraneo in superficie, il tempio della conoscenza deve persino ergersi sulla linea di confine, sul fiume tra il mondo sensibile e quello sovrasensibile. Ed è concepibile un'anima che abbia lavorato su di sé, sia salita per i gradini dell'evoluzione così da poter decidere in certo modo quei sacri momenti del mezzogiorno della vita attraverso cui può andare di là nel mondo spirituale e di qua nel mondo sensibile, e richiamare l'attenzione, quando viene mostrato un processo della natura esterna, come vi operi il divino-spirituale e poter anche indicare il puro divino-spirituale che sta nel regno soprasensibile; in modo che non possano andare sul fiume solo degli spiriti eletti, particolarmente privilegiati: questo deve essere raggiunto, nella civiltà moderna, grazie alla scienza dello spirito.

Goethe è un profeta della scienza dello spirito nella sua *Fiaba*, mostrando che non solo le nature mistiche favorite che posseggono della mistica innata hanno momenti del mezzogiorno della vita in cui possono

andare dall'altra parte del fiume, nella piena luce solare della vita, e trovare il regno del soprasensibile, bensì c'è un'evoluzione dell'anima che ognuno può attraversare, naturalmente ogni anima, anche se faticosamente e con spirito di abnegazione, tutti possono spostarsi di qua e di là, dal regno sensibile a quello soprasensibile, quando è penetrato ciò che nella fiaba è il mistero della fede.

«Quanti segreti conosci?», chiese il re d'oro. «Tre», rispose il vecchio. «Qual è il più importante?», domandò il re d'argento. «Quello palese», rispose il vecchio. «Vuoi rivelarlo anche a noi?», chiese il re di bronzo. «Non appena saprò il quarto», disse il vecchio. «Io conosco il quarto», disse il serpente; si accostò al vecchio e gli sibilò qualcosa nell'orecchio. «È giunta l'ora!», gridò il vecchio con voce possente.

Il più importante, il segreto palese.¹⁶ Questo modo di dire compare spesso in Goethe, poiché egli, come tutti i veri mistici, era del parere che non vi fosse nulla di spirituale che non si sperimentasse, in qualche modo, esternamente, materialmente, che dappertutto si potessero trovare delle connessioni tra l'elemento materiale e quello spirituale. Non c'è solo da trovare il punto giusto, il posto giusto nell'universo dove lo spirituale si esprime esternamente, fisiognomicamente, in cui il segreto si rivela, diventa palese. Non si tratta tanto di cercare lo spirituale, per così dire, per vie nascoste e traverse, ma di connettersi alle cose come fa il serpente. E grazie alla comunione con il mondo materiale si trova anche una via nello spirituale. Il segreto palese è ciò che è da trovare ovunque, e percepirlo appartiene solo a una certa maturità dell'anima. I tre segreti non sono nient'altro che questo, come saggezza, come bellezza e devozione, e virtù debbano vivere in noi, non separati. È caratteristico che ne sia necessario un quarto che il vecchio non può sapere. Ma il serpente glielo sussurra all'orecchio, così che egli possa gridare: «L'ora è giunta!». Che cosa sussurra il serpente nell'orecchio del vecchio? Che egli è pronto a sacrificarsi, a offrire la propria vita per gettare, da ciò che solamente da lui si sviluppa, un ponte sul fiume.

Questo è il grande segreto del sacrificio delle forze animiche inferiori, le quali devono soltanto essere la via verso il sé superiore; tutto quanto è collegato con le entità inferiori della natura, ciò che ho cercato in ottemperanza alle leggi universali, lo voglio offrire; «io voglio sacrificarmi», dice il serpente.

*E finché non lo fai tuo,
questo: muori e diventa!,
non sei che uno straniero ottenebrato
sopra l'oscura terra.¹⁷*

L'uomo, per ascendere ai mondi superiori, deve solo passare per tutto ciò che lo conduce entro gli eventi e i fatti naturali, e sacrificare poi quanto ha dunque conquistato e sperimentato con il sé inferiore come essere sensibile.

Jacob Böhme ha espresso in modo carino questo segreto:

*Chi non muore prima di morire
va in rovina quando muore.¹⁸*

Chi penetra nel mondo soprasensibile attraverso la porta della morte, senza aver ucciso le forze animiche inferiori, dentro di sé è morto quanto al sé inferiore, prima di passare per la porta fisica della morte; non si preparerebbe in questa incarnazione a vedere il giusto essere spirituale prima della morte!

L'anima si preserva dalla rovina nel sé inferiore, se diventa come il serpente che non rimane solo negli anfratti, ma si sacrifica. Cioè, vi è in noi una forza dell'anima che può unirsi con tutti gli esseri di natura, ma deve prima venire sacrificata ai fini della conoscenza superiore; tutto ciò che quale egoismo inferiore è inizialmente necessario a raggiungere la libertà superiore, deve morire. Per tale motivo quello che dapprima ci ha condotto nel mondo di qua, nella vita terrena, diventa persino la via nell'aldilà; noi saliamo nel mondo soprasensibile solo su quanto noi stessi abbiamo sacrificato.

I fuochi fatui sono solamente capaci di aprire la porta. Ne hanno le chiavi. La scienza possiede le chiavi, come Mefistofele ha quelle del regno delle Madri;¹⁹ egli può aprire, ma non condurre nei veri segreti. Noi possiamo comprendere la scienza nel suo valore, apprezzare l'elemento intelligente, astratto nella vita umana, poiché esso conduce l'anima alla porta, ma poi devono iniziare ad operare le forze animiche superiori, se vogliamo essere accolti nel tempio. Così vediamo come, in effetti, questi fuochi fatui svolgano il loro ruolo fino alla fine e come Goethe, nello sviluppo della sua *Fiaba*, annoti fino nei particolari il senso delle forze animiche. Con questo modo di spiegare, ogni parola, ogni frase è una prova del fatto che nella *Fiaba* vi sia un senso più profondo.

Un altro esempio. Attraverso l'azione della lampada, la casa del vecchio viene rivestita d'oro; è ciò che rimane indietro della religione, delle diverse religioni: la tradizione! Cerchiamo un po' di rappresentarci del

tutto concretamente questa cosa nel nostro processo culturale. Andiamo nelle nostre biblioteche, ricerchiamo nelle opere storiche su questa e quella religione. Quanto di oro vi sia accumulato, quanto la luce della lampada abbia illuminato e rischiarato, come vi arrivano le persone astratte, esse leccano via l'oro; raccolgono la storia delle religioni dai libri e dai vecchi libri ne traggono di nuovi. Persino là dove la saggezza diventa storia viene immagazzinata in modo bibliotecario – i fuochi fatui se ne possono nutrire, addirittura vanno in giro succosamente pieni di erudizione di ciò che originariamente proviene da quelle fonti. Però al cagnolino, all'essere di natura, all'ignorante fa male; egli muore di questa saggezza e solo allora deve essere ravvivato. Per prima cosa viene trasformato dalla luce della lampada in una pietra preziosa e poi rivive venendo a contatto con Lilia. Lilia può far diventar vivente tutto ciò che è passato per la morte, che ha attraversato quel «muori e diventa!» – costui deve essere stato un “ospite più chiaro sopra questa Terra”.²⁰ Chi sopporterà il tocco di Lilia deve essere passato per la morte dell'elemento inferiore.

Così innanzitutto il giovane diventa maturo a venire a contatto con la bella Lilia, dopo essere stato ucciso. Egli può entrare nel tempio della saggezza, dopo che il serpente si è sacrificato. Avvenuto tutto questo, può essere condotto al tempio. Quando il sacrificio è compiuto, l'anima viene portata su dal suo essere sotterraneo alla conoscenza che tutto vive ed è intessuto di spirito; quindi il tempio è portato dal basso verso l'alto e l'uomo viene dotato di quanto le singole forze animiche, i re, possono donargli. La saggezza gli dà ciò che viene espresso nella frase del re d'oro: «Riconosci la cosa suprema!». Il simbolo è la corona di quercia. Il re d'argento gli porge lo scettro quale segno del dono della forza della devozione e dice: «Pasci le pecore!». Il re di bronzo gli consegna spada e scudo e gli dice: «La spada a sinistra, la destra libera!». La giusta virtù non è aggressiva nell'attacco, ma sta forte e salda sulle gambe, e quando si tratta di dignità e fine umani è pronta a difenderli e ad operare nel mondo nell'amore umano e nell'azione umana utile.

Ora, il giovane si unisce con la bella Lilia. Le singole forze animiche vengono illuminate dal vero amore. Ma l'anima può sentire ciò solo se è riuscita a superare l'amore abituale, se si schiude all'amore verso lo spirituale. Saggezza, bellezza, devozione, virtù sviluppano, richiedono l'evoluzione dell'anima. L'amore non deve solamente crescere, esso ravviva, plasma, armonizza tutto; innalza l'anima di un gradino.

Vediamo qui come l'uomo, quando ascende, quando si trova in quel tempio dove può sperimentare delle conoscenze, arrivi, in quel momento però in sacro timore, a vedere la cosa suprema, come il piccolo tempio nel grande tempio, il segreto dei segreti, l'uomo stesso; come egli va dall'altra parte, quale essere spirituale, dal mondo dello spirito verso la capanna del barcaiolo che porta gli esseri dall'aldilà in questo mondo – dove l'uomo quale piccolo mondo, quale piccolo tempio viene trasferito nel grande tempio. Quando l'anima avanza fino ai gradini della conoscenza superiore, raggiunge grazie alla saggezza, alla devozione, alla virtù, i segreti dell'universo, ciò che Goethe aveva così ben sentito come l'amore divino di Spinoza.²¹ La formazione delle forze animiche superiori giunge agli enigmi, ai misteri universali, ma costituisce il massimo dei misteri ciò che noi scorgiamo solo come piccolo tempio di quello grande: il mistero dell'uomo stesso e del suo rapporto con l'essere divino.

Infine arriva il gigante, va pure a tastonare e diventa poi la lancetta delle ore del tempo. La nostra conoscenza diviene spirituale; essa si sfilava, se ascendiamo dunque nella nostra vita animica, ciò che per il materialismo esteriore è la coscienza di quelle leggi che agiscono meccanicamente. Il gigante in fondo sta per la subcoscienza, per tutto ciò che proviene dalle forze dell'anima che operano anche nel subcosciente. Questo può solamente ancora rimanere quando solleviamo lo sguardo a quello che per la nostra interiorità è la cosa più esteriore, il modo come si susseguono le ore, come è il ritmo esterno delle ore. Ciò ha la sua ultima giustificazione, la semplice conoscenza meccanica ha qui una legittimità. Si vorrebbe dire: Goethe potrebbe aver mirato, quando gli venne l'idea del gigante che da ultimo diventa la lancetta delle ore del mondo, a tutto ciò che è stato stimolato per superstizione con l'arte dei numeri di diverse creazioni nello spazio, cosa che tuttavia qui è rimasta indietro dalle vecchie concezioni del mondo del tempo antico solo come un'ombra superstiziosa di una più grande conoscenza. Ma attraverso ciò che è stato riconosciuto, una cosa resta legittimamente indietro, una specie di cronometro per i processi da formare che circondano l'uomo. Così, sotto un certo aspetto, troviamo tutto trasposto in forme plastiche che Goethe sentiva come necessità nell'evoluzione delle forze dell'anima.

Se vuoi ascendere alla cosa suprema, devi sviluppare le forze interiori così come si può soltanto esprimere simbolicamente in ricche immagini piene di contenuto. Devi poi avvicinarti a ciò che Goethe intendeva dire, quando tenti di conquistare, a partire da tutta la concezione goethiana del mondo, un punto di vista di queste immagini. Ma devi essere consapevole che quanto è contenuto nella *Fiaba* è ancora infinitamente ricco, come ho detto, e tutto questo è in effetti solo uno stimolo a capire in quale modo si deve cercare e sentire oltre la *Fiaba* goethiana. Però è possibile, forse, avere il sentimento da quale ricchezza interiore, da quale grandezza interiore, con quale immensa forza creativa Goethe abbia composto; come egli avesse ragione, quando diceva che il bello, il veramente artistico è possibile e può essere solo una forma

della verità universale che tesse il mondo, e la verità va riconosciuta dall'uomo. Ed era anche ciò che viveva in Goethe quale convinzione, che portava lui stesso di gradino in gradino in un incessante anelito; è ciò per cui ci sentiamo, per così dire, attratti da lui.

Goethe è uno di quegli spiriti che operano su di noi così come solo i più grandi sanno fare. Un giorno, nella vita, si legge una sua opera; si crede di averla compresa. Dopo cinque anni la si rilegge e si trova che la volta precedente non la si era affatto compresa, ma ora sì. Poi passano altri anni, la si rilegge di nuovo e ci si rende conto come si sia scoperto un'infinità di cose che precedentemente non si sarebbero potute vedere, poiché non si era pronti. Solo adesso, dopo che tu stesso hai così tanto sperimentato, soltanto adesso puoi comprendere quell'opera. Dopo cinque anni la leggi di nuovo e sei forse abbastanza fortunato da dirti: «Allora tu non l'avevi ancora compresa; tu dovevi poter aspettare tranquillamente fino a diventare, con la tua crescita interiore, sempre più maturo, per essere pienamente appagato». È solo verso gli spiriti più eletti dell'evoluzione dell'umanità che si ha questo sentimento. In tali individui occorre vedere delle guide della civiltà umana.

Un presentimento dell'eternità del contenuto animico di Goethe si riceve penetrando sempre più profondamente nella sua opera. Quindi lo si annovera tra quegli spiriti di cui, riassumendo la considerazione odierna, possiamo dire:²²

*Splendono come stelle
nel cielo dell'essere eterno
gli spiriti che vengono da Dio.
Possano tutte le anime umane
nel regno del terrestre divenire
scorgere la luce che li infiamma!*

NOTE

- ¹ Questa conferenza, pubblicata nella seconda edizione del vol. *Goethes geheime Offenbarung in seinem Märchen von der grünen Schlange und der schönen Lilie* (Rudolf Steiner Verlag, Dornach 1999), non è inserita nel contesto dell'Opera Omnia di Rudolf Steiner. È tradotta però dal manoscritto originale della signora Alice Kinkel trovato nel sito internet www.steiner-klartext.net, quindi ancora privo della redazione. Vi è un altro manoscritto di una conferenza tenuta a Francoforte il 9 (o 29) gennaio 1911, che ha lo stesso titolo di questa e, ahimè, quasi le stesse parole. È probabile che il testo originale derivi da annotazioni di uditori o da qualche trascrizione stenografica il cui autore non sempre riusciva a “star dietro” a Steiner (nel documento originale le fonti non sono citate). Quindi è possibile che vi siano delle lacune, anche perché la conferenza non è stata riveduta dall'autore.
- ² Della conferenza pubblica del 20 gennaio 1909, intitolata “La rivelazione segreta di Goethe”, non esistono appunti.
- ³ Vedi le considerazioni di R. Steiner nel saggio “La spiritualità di Goethe quale si rivela nella *Fiaba del serpente verde e della bella Lilia*”, a p. 51 del vol. *Tre saggi su Goethe*, Ed. Antroposofica, Milano 1991.
- ⁴ L'ultima storia delle *Conversazioni* prima della *Fiaba*.
- ⁵ La prima conferenza sulla *Fiaba* fu tenuta da R. Steiner al *Goetheverein* di Vienna, il 27 nov. 1891: «Das Geheimnis in Goethes Rätselmärchen in den Unterhaltungen deutscher Ausgewanderter» (“Il mistero dell'enigmatica fiaba di Goethe nelle *Conversazioni di emigrati tedeschi*”). È inedita. Di essa è stata pubblicata solo una relazione di tre pagine nella II ed. del vol. R. Steiner, *Goethes geheime Offenbarung*, Rudolf Steiner Verlag, Dornach 1999.
- ⁶ J.W. Goethe, *Faust I*, “Bosco e spelonca”, vv. 3217-27, trad. di C. Baseggio.
- ⁷ La strofa in Goethe è un po' diversa soprattutto al II verso. Vedi *Xenie miti*, vv. 724-727, in J. W. Goethe, *Tutte le poesie*, vol. I, I Meridiani Mondadori, Milano 2001, p. 1271, con trad. di Maria Teresa Giannelli: *Se l'occhio non fosse solare, / non potrebbe mai percepire il Sole; / se non fosse in noi la forza propria di Dio, / il divino come ci potrebbe estasiare?*
- ⁸ “Così nella giraffa ad esempio, collo ed estremità sono stati privilegiati a spese del corpo, nella talpa invece avviene il contrario. Questa osservazione ci dà immediatamente conto della legge secondo cui nulla può aggiungersi a una parte senza che qualcosa sia tolta a un'altra, e viceversa.” Vedi: *Primo abbozzo di un'introduzione generale all'anatomia comparata, fondata sull'osteologia*, cap. IV, in *Goethes Naturwissenschaftliche Schriften*, vol. I (J. W. Goethe, *Gli scritti scientifici*, vol. 2, *Morfologia II: Zoologia*, p. 120 e nota n. 69 a p. 337, Il Capitello del Sole, Bologna 1999; oppure in Goethe, *Opere*, vol V, p. 185, Sansoni, Firenze 1961).
- ⁹ Nel dattiloscritto originale c'è *Werden* (divenire); nel testo pubblicato c'è *Kräfte* (forze).
- ¹⁰ Vedi la poesia “La metamorfosi degli animali” inserita a conclusione del saggio citato nella nota n. 9 e ripubblicata nelle diverse *Sammlungen* di poesie col tit. “Αθηροσμούς” (pp. 146-147 del vol. del Capitello del Sole o pp. 200-203 del vol. della Sansoni).
- ¹¹ Etienne Geoffroy de Saint Hilaire (1772-1844), noto naturalista e zoologo, uno dei fondatori dell'anatomia comparata. Dal 1793 professore di zoologia, accanto a Lamarck, al *Muséum national d'histoire naturelle* di Parigi. La sua opera fondamentale è la *Philosophie anatomique*. Sviluppò il concetto del “bilanciamento degli organi”, secondo cui lo sviluppo o la riduzione di un organo andranno a detrimento o a vantaggio di un altro; ciò lo portò a considerare le specie non come entità fisse, come sosteneva Cuvier, ma mutabili. Riguardo alla sua controversia con Cuvier, vedi Goethe, *Principes de philosophie zoologique*, pubblicato in *Goethes Naturwissenschaftliche Schriften*, vol. I, p. 385-417 (in J. W. Goethe, *Gli scritti scientifici*, vol. 2, *Morfologia II: Zoologia*, p. 253 e segg., Il Capitello del Sole, Bologna 1999); vedi anche J. P. Eckermann *Conversazioni con Goethe*, 2 agosto 1830, p. 581, Einaudi, Torino 2008.
- ¹² Georges Léopold Chrétien Frédéric Dagobert barone di Cuvier (1769-1832), zoologo e paleontologo. Professore di storia naturale al *Collège de France*, dal 1795 lavorò accanto a Geoffroy, per dividersi definitivamente nella famosa controversia accademica del 1830. La sua opera *Le Règne animal distribué d'après son organisation* costituì per lungo tempo il fondamento degli studi zoologici.
- ¹³ Nel testo pubblicato al posto di *Welten* (mondi) c'è *Mächte* (potenze).
- ¹⁴ Da *Sprüche in Prosa* (Detti in prosa), sez. VI, Etica. Questo era il titolo improprio con cui, a partire dal 1840, venne spesso pubblicata quest'opera. Il vero titolo voluto da Goethe era *Massime e riflessioni* – pubblicate in it. su “La Critica”, 34, 1936, p. 467-469 (ma solo in parte, trad. di B. Croce); inoltre da: Francesco de Silva, Torino 1943 (trad. di B. Allason); Fussi, Firenze, 1950 (a cura di G. Zamboni); Sansoni, Firenze 1961 (vol. V di Goethe, *Opere*, in parte); Theoria, Roma 1983 e 1996.
- ¹⁵ Nel testo pubblicato è stato inserito “nicht nur” (non solo) e la frase diventa: “dove non vi è solo il sentimento della sicurezza mistica, interiore” (?).
- ¹⁶ A questo punto nel testo pubblicato è stato aggiunto questo: “Questo modo di dire del tutto nel senso dell'enunciazione: *E finché non lo fai tuo, / questo: muori e diventa!, / non sei che uno straniero ottenebrato / sopra l'oscura terra.*” Tale citazione è stata invece tolta più sotto, dove meglio si confaceva (vedi nota successiva).
- ¹⁷ Da J.W. Goethe, *Beato struggimento (Selige Sehnsucht)* in *Il Divano occidentale-orientale (West – Östlicher Diwan)*, 1819): Rizzoli, Milano 1990, p. 96; oppure Goethe, *Tutte le poesie*, vol. III, I Meridiani Mondadori, Milano 1997, p. 49, vv. 17-20; oppure Goethe, *Opere*, vol. V, Sansoni, Firenze 1961, V strofa di *Anelito spirituale*, p. 389).
- ¹⁸ La massima è anche citata da Steiner in *Credo. L'individuo e l'universo* (da *Parole di verità*, O.O. n. 40).
- ¹⁹ Vedi Goethe, *Faust II*, Atto I, “Galleria oscura”.
- ²⁰ Cfr. con la citazione della nota n. 17.
- ²¹ Baruch Spinoza (1632-1677), filosofo olandese. Vedi la sua opera principale *Etica*.
- ²² R. Steiner, *Parole di Verità* (O.O. n. 40), p. 8-9, trad. di M. Fiorillo, Ed. Antroposofica, Milano 2009:
- Es leuchten gleich Sternen
Am Himmel des ewigen Seins
Die gottgesandten Geister.
Gelingen mög' es allen Menschenseelen
Im Reich des Erdenwerdens,
Zu schauen ihrer Flammen Licht!*

Traduzione e note di Felice Motta.